## 13 -Angela

In qualche modo doveva farla morire. Gli sembrava l'unica possibile soluzione per quella storia. Quel personaggio ormai gli sfuggiva di mano, lo condizionava, sembrava vivere di vita propria sottraendosi di continuo ai comportamenti che Carlo Andretti, scrittore alla moda, voleva imporgli. C'era stato forse un errore di impostazione, nello schema di massima, e ora gli sembrava di non avere alternative. Rilesse le ultime pagine scritte la sera precedente e le strappò. Tutto il romanzo era banale, gratuito, scontato e non valeva neppure la pena di continuare a lavorarci; ma gli dispiaceva, ora che mancava poco alla conclusione, perdere tanti mesi di lavoro. Restava comunque il fatto che non vedeva una conclusione diversa da quella che ormai gli appariva come la più logica: Angela doveva morire e con la sua morte doveva finire anche il romanzo.

Si sentì come liberato da quell'angoscia che lo prendeva quando uno dei suoi personaggi gli creava dei problemi, ma non era felice.

Doveva riflettere sul modo di eliminarla: suicidio, omicidio, infortunio, circostanze e tempi, strumenti, ambiente. Il fatto che si fosse affezionato ad Angela e che gli dispiacesse farla morire gli sembrava cosa naturale; l'aveva creata bella, giovane, piena di vita e gli sembrava di commettere un'ingiustizia. Quando scriveva delle storie si immedesimava a tal punto da vivere in prima persona le gioie, le sofferenze, gli amori, i desideri, le ansie, le speranze di quegli esseri che erano sì il frutto della sua fantasia ma diventavano anche le creature di un mondo che gli apparteneva.

Con i primi freddi, che erano giunti improvvisi a chiudere l'estate, la piccola casa al mare priva di riscaldamento divenne subito inospitale. Anche quel giorno Carlo era rimasto per alcune ore inchiodato al tavolo della cucina che gli faceva da scrittoio, con la penna in mano ed il quaderno aperto, senza riuscire a concentrarsi, con la mente intorpidita e i pensieri velati dal gelo, come i vetri della finestra. Quel riflesso di sole sul muro era ingannevole e, per contrasto, gli faceva avvertire più intensamente il calo improvviso della temperatura. Guardò l'orologio e decise di tornare in città. Erano quasi le due, e per le quattro sarebbe stato a casa, nel suo studio confortevole, con i suoi libri, le sue carte, quel suo romanzo da completare e soprattutto con la grande stufa accesa. Si mise in fretta a fare le valigie e a riordinare alla meglio la casa, poi consegnò le chiavi al guardiano del parco e partì. Percorrendo il lungomare gli sembrava quasi di non riconoscere il paesaggio. Lo avvertiva estraneo e ostile pur rendendosi conto che nulla era cambiato: il mare era calmo, il cielo era azzurro, la scogliera che giaceva a costeggiare la strada era sempre la stessa, i negozietti tutti uguali e chiassosi, le insegne colorate degli stabilimenti balneari, le villette disseminate a schiera, tutto conservava il suo posto e le sue geometrie. Ma era bastata quella variazione di temperatura per fargli percepire le cose in modo diverso: provava un senso di rabbia come se avesse subito un'ingiuria, come se fosse stato tradito, come se qualcuno non avesse mantenuto una promessa fattagli. Si arrovellava per comprendere la psicologia di quella scontentezza, di quella frustrazione, di quel suo stato di incomprensibile disagio.

Era evidente che se le cose erano rimaste fisicamente uguali qualcosa doveva essere cambiato in se stesso e nel suo rapporto con le cose, e si confermò nell'idea che l'unico responsabile di tutto era stato quel freddo improvviso, inatteso, non gradito. Quella sensazione spiacevole cessò non appena ebbe imboccato l'autostrada. Da circa due mesi non aveva avuto più occasione di usare la macchina se non per brevissimi tragitti; ma ora, che aveva davanti a sé oltre duecento chilometri di autostrada da percorrere per tornare in città, cambiò improvvisamente di umore e si sentì d'un tratto acquietato. La monotonia della guida, col ritmo del motore a fare da sottofondo ai pensieri, gli piaceva e lo aiutava a riflettere. Si pose quindi nuovamente di fronte al problema, ma con il freddo e totale distacco di chi esamini le cose dal di fuori senza esserne coinvolto. Pensò che la realtà o, meglio, ciò che noi definiamo con questo nome, non ha valenze proprie, ma è solo ciò che a noi sembra che sia. E a questo punto gli tornarono alla mente gli studi compiuti sull'Induismo e il concetto di Maya che aveva sempre condiviso. La cosa più importante, che in qualche modo gli tornava nuova, era costituita dalla considerazione che la nostra misura delle cose non è pura soggettività; infatti il nostro giudizio può essere influenzato da un aspetto del reale che ci induce a modificare altri aspetti del reale stesso. Protagora aveva definito l'uomo 'misura delle cose’, ma Carlo si accorgeva che questa misura era condizionata dalle cose stesse: vale a dire, sono le cose a dare la misura delle cose. Era proprio così?

Si fermò ad una stazione di servizio; entrò nel bar e la vide davanti al banco, i lunghi capelli biondi raccolti a treccia sulla nuca e quei suoi occhi grandi e intensi che lo fissavano dolenti. Carlo ebbe la sensazione di averla già incontrata da qualche parte ma non riusciva a ricordarsi né dove né quando. Le si avvicinò e chiese:

"Lei mi conosce?"

Tutto si era fatto silenzio e le mura erano diventate trasparenti e fluide come investite da un'improvvisa vampata di calore intenso. La donna non aveva risposto e si era avviata verso l'uscita, ma prima di richiudersi la porta alle spalle si girò e in fretta gli disse:

"Ti prego, non farmi morire."

**14-Sebastiano (o della saggezza)**

Quando glielo chiesi, Andrea che lo conosceva, mi disse che gli avrebbe parlato. Dopo pochi giorni infatti venne a trovarmi al giornale per dirmi che poteva accompagnarmi da lui e decidemmo di vederci l'indomani mattina. Avrei finalmente conosciuto l'uomo dei miracoli del quale la gente parlava ed avrei potuto intervistarlo.

"Niente registratore e niente macchina fotografica" aveva detto Andrea. Erano le condizioni da rispettare. Pazienza.

La pioggia si arrendeva ormai a un sole velato che a tratti si mostrava tra nuvola e nuvola come a promettere tregua e, quando giungemmo in vista delle prime case del paese, non pioveva più. La strada provinciale in quel punto si restringeva ad imbuto e due file di fabbriche, basse e disadorne, si contrapponevano senza discontinuità, per qualche centinaio di metri. Tra quelle mura di tufo, che conservavano il bianco sporco di antiche calcine, in uno di quei tuguri, abitava l'uomo che cercavamo; ma, a quell'ora, disse Andrea, lo avremmo trovato altrove. Infatti proseguimmo e, dopo una curva, ci apparve il bosco sterminato che abbracciava tutta la valle e si inerpicava sulla collina.

Fermammo la macchina in un breve spazio aperto sulla strada e proseguimmo a piedi per un viottolo in salita; della pioggia recente il terreno conservava larghe pozze luccicanti e intenso nell'aria era l'odore delle piante. I querceti si alternavano alle abetaie; gruppi di cipressi si affiancavano agli eucalipti, ai faggi, agli ontani; piccoli sentieri si aprivano, nel groviglio dei rami bassi, a tracciare disegni labirintici che convergevano in una radura al vertice della collina dove la vegetazione lasciava spazio ad indecifrabili ruderi, testimoni di antiche presenze. Fu in quel luogo silenzioso, tra quelle pietre corrose dal tempo, in quello scenario carico di una sacralità misteriosa che trovammo l'uomo che cercavamo. Se ne stava immobile, seduto sul frammento di un muro, gli occhi chiusi, le braccia incrociate sul petto: sembrava addormentato o assorto in una meditazione profonda. A vederlo così, la lunga barba bianca, il viso scurito dal sole inciso da rughe profonde, quella specie di saio logoro annodato alla vita con uno spezzone di corda, i piedi avvolti negli stracci, lo si sarebbe detto un mendicante se non fosse stato per quel chiarore che sembrava emanare dalla sua persona e che lo rendeva più somigliante all'immagine di un profeta biblico così come questi appaiono sulle tavole dorate di certe icone orientali.

Andrea gli si avvicinò e mettendogli una mano su una spalla lo chiamò per nome. Sebastiano aprì gli occhi e sorrise ma non parlò. Andrea allora, indicandomi, gli disse, in una sintesi che mi sorprese:

"Questo è l'uomo che vuole sapere." Sebastiano mi guardò a lungo pensieroso, poi mi chiese:

"Che cosa vuoi sapere?"

"Tutto," risposi io, "tutto quello che è possibile sapere."

"Ma perché vuoi sapere?"

Avrei potuto rispondere che il desiderio di conoscenza è cosa naturale, un bisogno biologico, come la fame, la sete, il sesso; ma in quel momento avvertivo che la domanda che mi aveva posto il vecchio esigeva un'analisi più attenta, più personale, un guardarsi dentro, un interrogarsi in profondità e non gli risposi subito, anzi non risposi affatto, perché lui anticipò la mia risposta dicendo:

"Tu esisti e questa è la sola conoscenza possibile; ti riguarda come essere umano. L'antico tempio lo insegnava: se conosci te stesso non hai più bisogno di conoscere altro perché conosci già tutto. Tu sei lo strumento della conoscenza, il principio e la fine di tutta la conoscenza."

Sebastiano dovette cogliere sul mio viso un'espressione perplessa e continuò con un'altra serie di domande:

"Tu ti conosci?..Sai chi sei?..Che cosa sei?..Perché sei quello che sei?..." e aggiunse senza attendere le risposte che non avrei saputo dargli: "Come puoi conoscere se non ti conosci, se non conosci il soggetto della conoscenza?... La conoscenza è un rapporto che si stabilisce fra il conoscente e il conoscendo; la conoscenza del soggetto è lo strumento, l'attrezzo, l'utensile per giungere alla conoscenza dell'oggetto."

Parlava lentamente come chi traduca il dire di un altro e introduceva lunghi silenzi tra parola e parola.

"A parte questo," aggiunse "gli uomini non hanno come fine la conoscenza ma il potere che si nasconde dietro la conoscenza... Vogliono conoscere per prevalere gli uni sugli altri, per sopraffarsi, per vincere, per dominare... Questa conoscenza non solo non è utile ma rappresenta un ostacolo per il conseguimento della vera conoscenza."

"Ma io," dissi "voglio sapere come fai a guarire la gente. Il resto non mi interessa." E insistetti: "Si dice anche che tu abbia resuscitato un morto. E' vero? Sono queste le cose che voglio sapere".

Sebastiano mi guardò a lungo, poi sorrise e disse:

"Tu ci hai creduto?… Ci credi?..."

"Certo che ci credo."

"Allora è vero...Tutte le cose nelle quali crediamo sono vere."

"Ma come fai?"

"Ci credo."

"Sarebbe a dire che basta credere perché la gente guarisca, perché i morti resuscitino?"

"Proprio così"

"Allora possono farlo tutti?"

"Se ci credono, si. Ma non è facile eliminare il dubbio, trasformare la fede in certezza. Non basta dire ci credo per aver fede."

"E allora? Spiegami come si fa a trasformare la fede in certezza, ad eliminare il dubbio."

"Aprendosi, svuotandosi... La fede è un dono. Devi pregare, devi chiedere il dono."

"Ma che significa aprirsi, svuotarsi, chiedere...Mi sembra un giro vizioso, un tornare sul problema per altra via"

"Infatti, è così; per questo è necessario conoscersi per conoscere. Se ti conosci ti apri."

Chiuse gli occhi e sembrò addormentarsi. Andrea mi fece un cenno con la mano per dirmi che il colloquio era finito. Ci avviammo lentamente a percorrere senza parole la strada del ritorno. Il tempo si era rimesso definitivamente al bello e sottili lame di luce, piene di polvere d'oro, filtravano tra i rami degli alberi.

# 15-Giornata del diavolo

Quella mattina il Diavolo era di cattivo umore: aveva dormito male, digerito peggio, gli doleva la testa. Decise perciò di fare quattro passi sulla Terra. Una volta, prima dell'ultimo decreto, la cosa non avrebbe presentato alcuna difficoltà, ma ora, con le ultime disposizioni in materia di extraterritorialità, bisognava essere molto prudenti: i confini erano sorvegliati e nelle città pattuglie di angeli percorrevano le strade, in lungo e in largo, e non era difficile incappare nei loro controlli. Calcolò il rischio: assunse l'aspetto di un distinto signore sui cinquant'anni, capelli brizzolati ed occhiali di tartaruga, indossò un completo di flanella beige, di taglio perfetto, decise di attraversare il confine in un punto che riteneva poco sorvegliato. Scelse la sagrestia di una chiesa del centro, uscì da una porticina che immetteva direttamente sulla strada e si mise a passeggiare con aria indifferente; guardava le vetrine dei negozi, si soffermava davanti alle edicole, si attardava a leggere i manifesti affissi ai muri e, di tanto in tanto, senza darlo a vedere, si guardava alle spalle per accertarsi di non essere pedinato. L'aria era satura dei gas di scarico delle automobili ed il Diavolo la trovava estremamente piacevole; il traffico era caotico, il rumore infernale.

Cominciava a sentirsi meglio e propenso a divertirsi un po', alle spalle di qualcuno; entrò in un bar, si sedette ad un tavolino ed ordinò un caffè. Si guardò intorno; nessuno degli avventori rispondeva ai suoi gusti e decise di attendere: l'occasione prima o poi si sarebbecertamente presentata.

Non trascorsero infatti che pochi minuti e l'avvocato, così lo chiamava deferente il suo accompagnatore, entrò, grosso e borioso, troppo sicuro di sé per essere simpatico. Dette uno sguardo in giro tossendo, quasi a richiamare gli astanti perché si avvedessero della sua presenza e fermassero l'attenzione su di lui e su quanto ad altissima voce andava dichiarando, rivolto al piccolo uomo che lo accompagnava:

"La causa è vinta, mio caro, vinta e stravinta. Li polverizzeremo, li schiacceremo così", e aveva dato un forte colpo con la mano aperta sul piano del tavolino, al quale frattanto si erano seduti, producendo uno schiocco, secco e violento, come uno schiaffo. E continuò:

"Vermi, untuosi e stupidi! Vegetali! Cariatidi castrate." L'uomo piccolo annuiva e anche lui si guardava intorno come a dire: vedete con quale uomo mi accompagno, notate l'estrema saggezza del suo dire.

Al Diavolo, contrariamente a quanto si possa pensare, non piacciono i tipi ampollosi e superbi, per cui sogghignava pregustando il piacere che fra poco si sarebbe concesso.

La sua attenzione si era fermata sull'abito grigio perla che l'avvocato indossava con sussiego: un abito di linea raffinata e modernissima, certamente firmato dal nome illustre di un grande atelier. Quando vide che il cameriere si avvicinava al tavolo dei due, con il vassoio ricolmo, fece solo un piccolo gesto con un dito e, come per incanto, cameriere, vassoio, bricchi, tazze, cappuccini e caffè, tutto precipitò concentrandosi sull'abito grigio perla dell' avvocato che rovinò sul pavimento, investito dal vecchio cameriere e dalla sedia, che nella caduta gli si era rovesciata addosso.

A questo punto, prima piano, poi sempre più forte, una risata collettiva, irrefrenabile e scrosciante, risuonò nel locale ed arrivò fin sulla strada, incuriosendo i passanti che transitavano davanti all'ingresso. Un capannello di curiosi si andava formando sul marciapiede e tutti volevano sapere che cosa fosse successo.

L'avvocato non riusciva a rialzarsi e annaspava con le braccia e con le gambe a cercare un punto di appoggio e, quando finalmente ci riuscì, mettendosi a sedere sul pavimento, si poté constatare tutta la gravità del danno che il suo abbigliamento aveva subito: il vestito era tutto una macchia, un cornetto alla crema gli si era infilato tra collo e camicia, il grosso naso era bianco di zucchero a velo e i capelli grondavano latte.

A questo punto il Diavolo si decise ad uscire, facendosi largo tra la folla, mentre alcuni volenterosi cercavano di tirar su l'avvocato senza riuscirvi.

Una volta in strada si guardò intorno attentamente e constatò con piacere che non era stato seguito: non c'era neanche l'ombra di un angelo. Riprese a passeggiare lentamente, respirando a pieni polmoni quell'aria satura di gas, alla ricerca di altre occasioni di svago.

Per la verità non riuscì a realizzare molte cose: un paio di tamponamenti, lo scivolone di una vecchia signora, il blocco della portiera di un'auto, lo smarrimento di qualche portafogli. Inezie che non lo divertirono molto.

Aveva percorso qualche centinaio di metri quando la vide e non ebbe alcuna difficoltà a riconoscerla.

Indossava una camicetta a fiori gialli e blu e dei corti pantaloncini di jeans che terminavano, sfilacciati, a mezza coscia, trattenuti in vita da un'alta cintura nera di cuoio borchiato; i lunghi capelli castani annodati sulla nuca con un nastrino rosso spiovevano sulle spalle in riccioli larghi e morbidi.

Quattrocento anni prima aveva indossato altre cose ed era stata bionda e leggermente più alta, i seni grossi e le natiche ampie, la bocca carnosa naturalmente protesa in avanti, in una specie di bacio perpetuo. Il Diavolo ne ricordava il tocco delicato quando, durante il sabba, lui rivolgeva le natiche e lei, con le sue compagne, gli rendevano l'omaggio. Metteva fuori quella sua linguetta appuntita dandogli dei colpetti stimolanti, nei posti giusti, con la sapienza di un agopunturista esperto che, in un centimetro quadrato di pelle, sa trovare punti per cento terapie.

Come erano cambiate le cose al giorno d'oggi. Sostituiti dalla televisione, dal cinema a luce rossa, dalle iniezioni di eroina, dalle sniffate di cocaina e dalle riviste porno, i sabba non si facevano più. Streghe come Agrazia, era così che allora si chiamava, diventavano sempre più rare. Mentre rifletteva su queste cose si era messo alle sue calcagna senza farsi notare, e quando lei era salita sull'autobus l'aveva seguita. Era scesa in periferia, in un quartiere ai margini della campagna tutto a piccole case, cubiche e bianche, con strade rarefatte che davano un senso di incompletezza e di abbandono, così larghe e deserte, non ancora asfaltate. Ora il Diavolo sarebbe stato notato e, per evitarlo, decise di rendersi momentaneamente invisibile: infatti sparì. La ragazza intanto era entrata in una di quelle case, ed aveva subito avvertito quello strano odore di zolfo. Poggiò la borsa sul piccolo tavolo quadrato ed aprì la finestra. Cominciò a spogliarsi lentamente, assicurandosi che la strada fosse vuota e che nessuno potesse vederla. Indugiava sugli indumenti che si toglieva e li sistemava ben piegati sulla sedia accanto al letto; per ultimo si tolse le scarpe sostituendole con delle pianelle rosa ancora quasi nuove. Il Diavolo, quando la vide completamente nuda, pensò che non aveva proprio niente da invidiare alla strega di nome Agrazia che lui aveva conosciuto qualche centinaio di anni prima e decise di mettere in atto un piano, ovviamente diabolico, per possederla.

Aveva visto sul comodino una fotografia incorniciata d'argento dalla quale si affacciava il volto bellissimo di un giovane sui trent'anni e, uscito sulla strada, ne assunse le sembianze; poi bussò discretamente alla porta.

La ragazza ebbe un sobbalzo e si coprì velocemente con una vestaglia.

"Chi è?" chiese, e la voce le tremava un poco. "Sono io" rispose il Diavolo, e tossì perché non si ricordava il nome del giovane.

"Io chi ?" insistette la ragazza.

"Prova a indovinare"

"Sebastiano?" chiese, perché le sembrava di avere riconosciuto la voce.

"Sebastiano." confermò lui.

Aprì la porta con un piccolo grido di gioia e gli cadde fra le braccia.

"Ma come hai fatto a tornare così presto?" chiese, e lo baciava sulle guance, sugli occhi, sulla bocca: "Non dovevi arrivare in serata?".

La vestaglia le si era aperta sul corpo nudo e il Diavolo la aiutò a liberarsene completamente.

Dopo alcune ore Agrazia, ormai sfinita, udì la voce che la chiamava dalla strada. Trasalì. Corse alla finestra e, alla luce incerta dei lampioni, lo intravide. Sebastiano la salutava agitando il braccio levato. Si girò di scatto in direzione del letto e le sembrò di essere diventata pazza. Sebastiano dormiva tranquillo, un braccio sotto la testa, i capelli arruffati sulla fronte. Guardò di nuovo dalla finestra e vide Sebastiano avvicinarsi all'ingresso e sentì suonare il campanello.

In fondo al marciapiede, due angeli aspettavano, ma lei non poteva vederli.

Andavano su e giù, appaiati, come carabinieri.

## 16-Il contratto

Eravamo a fine ottobre e anche quell'anno, con i primi freddi, la stagione estiva poteva considerarsi conclusa. Un'altra occasione perduta per me, che trascorrevo tutto il mio tempo in quella casa, ingombra di libri, all'interno della quale le stagioni sembravano tutte uguali.

Anche quell'anno, in primavera, avevo fatto i miei soliti, inutili progetti di evasione: i viaggi, il mare, le spiagge assolate; ma ero rimasto a casa, arrendendomi agli acciacchi della mia età, a gingillarmi tra una cosa e l'altra, e l'estate era trascorsa senza che me ne accorgessi. Non ricordo se fu di pomeriggio o di sera; io mettevo insieme, una dopo l'altra, come i grani di una corona, inutili ore di attesa. Ma attesa di che? Che cosa aspettavo? Se sai che prima o poi qualcosa di preciso deve accadere, una telefonata, una lettera, una visita, un fatto qualsiasi, puoi anche pazientare: è solo questione di tempo.

Ma la mia attesa non aveva oggetti. Non potevo dire aspetto questo o quello; mi trovavo come sospeso nel tempo, in uno spazio completamente vuoto. Tuttavia, il fatto di non attendere nulla che potesse essere definito con un nome, apriva l'universo infinito delle possibilità. Quando non attendi nulla può accadere ogni cosa: anche il miracolo. E forse era questo che aspettavo: un miracolo; un'improvvisa ierofania che mi liberasse dal tedio piatto e uniforme delle mie inutili, lunghe giornate.

Mi misi svogliatamente a riordinare vecchie carte, e il miracolo avvenne. Era solo un piccolo biglietto da visita, un po' sgualcito:

Conte Amilcare Caravaglios Brandini - Viale degli Olmi 151 - Telefono 5454986.

Rievocai subito le circostanze di quello strano incontro: era stato al termine di una conferenza sul Diavolo che il conte aveva tenuto al Circolo della Stampa, forse un anno prima. Aveva sostenuto fra l'altro, che i patti satanici venivano sottoscritti anche ai nostri giorni e che non erano affatto fantasie. E quando io, che sono un positivista incallito, gli avevo espresso le mie riserve facendo molta ironia, mi aveva guardato ambiguamente:

"Il giorno che vorrà fare un patto col Diavolo venga a trovarmi: ne riparleremo."

Io avevo sorriso pensando a uno scherzo ma lui, tremendamente serio, mi aveva dato il suo biglietto. Mi ero completamente dimenticato di quella storia, ma ora, forse sollecitato dalla noia o da una rinnovata curiosità, presi istintivamente il telefono e formai il numero. Mi riconobbe subito quando gli dissi il mio nome:

"Allora lei vuole fare un patto col Diavolo?"

"Non precisamente" avevo risposto "ma vorrei saperne un po' di più." Si attardò a spiegarmi tutto nei minimi particolari e io mi lasciai convincere a fargli visita. Il conte abitava in una villetta isolata ai margini della città, in una zona elegante quasi in collina, e quando bussai e il cancello elettrico si aprì, silenziosamente scorrendo sul binario, udii il latrato dei cani all'interno della casa. Percorsi il breve viale e mi fermai davanti al portoncino invetriato che venne subito aperto da un domestico di colore. Teneva al guinzaglio due grossi mastini rincagnati e neri che, intolleranti, ancora abbaiavano.

Quando fui introdotto nello studio il conte era già lì ad attendermi sprofondato in una poltrona dietro la scrivania che mi apparve enorme. Mi invitò a sedere ed entrò subito in argomento:

"Come lei immaginerà io sono solo un intermediario," disse il conte " la decisione finale non spetta a me. Mi dica comunque quali sono le sue richieste e io riferirò."

"Non saprei," risposi "se potessi vedere una bozza del contratto..."

"I nostri contratti sono molto semplici" replicò il conte, "da una parte c'è quello che lei cede, e sa bene di che cosa si tratta; dall'altra ci sono le sue richieste come corrispettivo, ed è lei che deve precisarle: giovinezza, denaro o altro"

Ci pensai un attimo e poi dissi:

"Questo è il punto, è il 'quantum' che non so determinare".

"Quanti anni ha?" chiese il conte.

"Sessanta"  
"Fino a quale età vuole regredire?"

"Sui venti" proposi.

"Per quanto tempo desidera vivere senza invecchiare?"

"Una trentina, va bene?"

"Vedremo, io intanto prendo nota. E di denaro quanto le serve?"

"Almeno un miliardo!"

"E per le donne che vuole? Ha qualche preferenza particolare?"

"A me le donne piacciono con i seni grossi e con le natiche carnose e dure, possibilmente vergini".

Il conte aveva preso degli appunti:

"E il successo? Desidera avere successo in un campo specifico?"

Dovetti pensarci un attimo, poi dissi:

"Mi piacerebbe saper suonare il violino, vorrei diventare un grande concertista."

"Le farò sapere," disse "le telefonerò appena possibile." e chiuse il foglio in una cartellina rossa sulla quale aveva scritto, a caratteri cubitali, il mio nome. Poi si alzò per indicarmi che il colloquio era finito e mi accompagnò lui stesso alla porta.

Trascorsero alcuni giorni durante i quali fui spesso tentato di telefonargli, ma non lo feci. Se avessi dimostrato un eccessivo interesse avrei certamente ridotto la mia forza contrattuale: in affari si usa così. Una sera infatti il telefono squillò e il conte mi disse:

"Il suo contratto è pronto. Dovrebbe passare da me per la firma. Se è d'accordo ci vediamo questa sera alle otto."

Gli risposi che andava bene. Puntualissimo, come è nelle mie abitudini, alle otto precise ero davanti alla sua porta e fui subito introdotto nel suo studio.

"Ecco il contratto" disse porgendomi una pergamena tutta istoriata che sembrava un diploma di laurea: "Se vuole controllare..." Lo lessi rapidamente ed ebbi conferma che le condizioni discusse in precedenza erano state tutte rispettate.

"Il contratto, come avrà notato, decorre a partire dalle sette di domattina" precisò il conte ed aggiunse" la somma pattuita le è stata accreditata presso la Banca Commerciale, al netto del dieci per cento che ho trattenuto come mio onorario per la mediazione. E ora se vuole firmare..."

"Col sangue?"

"Non occorre," rispose "non si usa più." e mi porse un pennarello rosso. Nell'apporre la firma mi accorsi che la mano mi tremava un poco ed un brivido mi percorse la schiena.

"Occorre altro ?" domandai.

"Niente altro." ed aggiunse con un sorriso che non mi piacque: "Tanti auguri". Uscii che barcollavo; percorsi in fretta il viale, superai il cancello e, guidando velocemente, mi diressi subito a casa.

Ero in ansia, ma giudicai comprensibile il mio stato d'animo e quell'urgenza che mi portavo dentro. Dovevo solo cercare di dormire. Guardai l'orologio: erano quasi le dieci: mancavano solo nove ore. Bevvi un bicchiere di latte caldo e mi misi subito a letto. Mai notte fu così lunga; mi giravo e rigiravo senza poter chiudere occhio, provavo a leggere un libro, spegnevo la luce, la riaccendevo, guardavo di continuo l'orologio. Solo all' alba, quando già le prime luci filtravano attraverso le persiane accostate della finestra, improvvisamente mi addormentai.

Venni svegliato dal suono petulante del campanello; infilai in fretta e furia pantofole e vestaglia e corsi ad aprire la porta. Era il portinaio con un grosso pacco in mano. Mi guardò con aria interrogativa ed un po' inquisitoria poi chiese:

"Non c'è il signor Osvaldo?" Ora il signor Osvaldo sono io e per un attimo la domanda mi sorprese e stavo per dirgli: "Che c'è Antonio, non mi conoscete più ?" ma feci appena in tempo a trattenermi e risposi balbettando, con una certa emozione:

"Mio fratello è in bagno."

Antonio mi squadrò sorpreso poi disse:

"Non sapevo che il signor Osvaldo avesse un fratello, comunque questo è un pacco per lui; lo ha lasciato un uomo in portineria".

Non mi parve che avesse sospettato qualcosa o che avesse messo in dubbio le mie parole; presi il pacco, lo ringraziai e richiusi in fretta la porta. Lasciai il pacco sul tavolo della stanza da pranzo, corsi davanti al grande specchio dell'armadio e mi guardai; così diverso, così giovane, così bello: ero proprio un altro!

Mi passai le mani sul viso liscio e chiaro e sentii sotto le dita le mascelle solide e dure; mi sorrisi e vidi risplendere due file di denti perfetti, forti e bianchi. Respirai a pieni polmoni e notai che la vestaglia si dilatava sul torace atletico e muscoloso.

Ma un improvviso pensiero mi raggelò il sangue: "Chi ero io ? Dove era finita la mia identità ? Chi mi avrebbe riconosciuto ?" Cercai nel portafogli i miei documenti e vidi che la mia data di nascita non era stata modificata, che le fotografie erano quelle di sempre: un vecchio quasi calvo, il viso scialbo, le guance cadenti, gli occhi infossati. Pensai al direttore della mia banca che certamente non mi avrebbe riconosciuto; al denaro che non avrei potuto più incassare e compresi in un lampo che sia pure giovane e bello io semplicemente non esistevo più. Tutte le mie relazioni erano state cancellate d'un tratto definitivamente e in modo irreversibile come quando bruci una carta che non ti serve più e la riduci in cenere. Firmando quel maledetto contratto io mi ero eliminato dalla faccia della terra per sempre. Mi misi ad aprire il pacco che Antonio mi aveva portato e strappai con furia la spessa carta da imballo che avvolgeva la scatola. Nella scatola trovai, nel suo astuccio di cuoio nero, un violino lucido lucido con il suo archetto ed un biglietto:

"Rinnovati auguri.

Conte Amilcare Caravaglios Brandini".

Presi il violino, me lo accostai al mento e poggiai l'archetto sulle corde. Il suono, perfetto, si diffuse per la casa, ora piano ora forte, ora lento ora veloce, la più grande esecuzione di un pezzo che riconobbi subito, dalle prime battute: il ''Trillo del Diavolo'' di Tartini.

Allora cominciai a ridere senza riuscire a frenarmi; cercai la pistola nel cassetto del comodino, sentii il freddo della canna sulla tempia e sparai.

**17-La conferenza**

La conferenza al Circolo della Stampa era fissata per le sei del pomeriggio. L'appuntamento era per le cinque all'angolo tra Via Scarlatti e Via Giordano. Andrea guardò l'orologio e si accorse di essere in anticipo: un anticipo di una decina di minuti, il tempo sufficiente per un caffè al vicino bar. Si avviò, ma a metà strada cambiò idea. E tornò indietro: quando Federico e Bianca fossero arrivati, il caffè lo avrebbero preso insieme. Il vero motivo di questo rinvio era però un altro e merita una spiegazione, anche perché si riferisce a un fatto esemplare. Per una consuetudine, che risaliva all'inizio della loro amicizia, lui e Federico rispettavano nei loro appuntamenti una puntualità cronometrica, ed anche un ritardo di qualche secondo, veniva sottolineato criticamente. Talvolta il rispetto di questa puntualità, che potremmo definire assoluta, produceva degli strani comportamenti; come quella volta che con un freddo siberiano, ed una tramontana che spaccava il viso, in un febbraio particolarmente inclemente, Federico, essendo arrivato ad un appuntamento con un lieve anticipo, aveva atteso sette minuti e diciotto secondi in strada, davanti al portone della casa di Andrea, prima di decidersi a bussare, buscandosi in tal maniera un inutile e fastidiosissimo raffreddore; o quando Andrea, invitato a pranzo da Federico che aveva detto: "Si pranza all'una precisa" , aveva dovuto attendere che la minestra si freddasse, prima di cominciare a mangiare solo perché Anna, che è la moglie di Federico, aveva scodellato con otto minuti e dieci secondi di anticipo.

Da un punto di vista psichiatrico questi fatti potevano sottintendere una patologia ma, in pratica, erano più semplicemente spiegabili come una delle tante forme di autogratificazione alle quali entrambi ricorrevano spesso: l'esasperazione assurda del concetto di puntualità affermava, ancora una volta, la loro convinzione di distinguersi dalla massa, sottolineando una pretesa appartenenza ad un gruppo elitario, fortemente volitivo, e capace quindi di imporsi norme severe e di rispettarle ad ogni costo.

Naturalmente essi propagandavano il valore di questa scelta ogni volta che avevano occasione di parlarne con altri, ed il principio si era presto diffuso nell'ambito delle loro conoscenze generando addirittura un certo numero di seguaci, convinti ed entusiasti. Ma non la loro amica Bianca che, per sua natura, amava la trasgressione e rifuggiva da ogni forma di condizionamento. Non aveva aderito e continuava a fare di testa sua, per cui se le si dava un appuntamento alle otto questo significava, per lei, arrivare tra le sette e le nove.

Fu così che quella sera, mentre Federico arrivò puntualissimo come era sua abitudine, di Bianca, all'ora fissata, non si vide nemmeno l'ombra. Trascorsi alcuni minuti durante i quali ci furono isteriche consultazioni e confronti fra i loro orologi, tra Federico ed Andrea sorse una disputa. Il primo infatti insisteva perché si proseguisse senza aspettare ulteriormente; il secondo, più conciliante, chiedeva che si concedesse una proroga di almeno cinque minuti. I cinque minuti passarono, non tanto perché prevalesse la tesi di Andrea, quanto per il fatto che la discussione li aveva consumati; Bianca comunque non arrivò confermando in tal modo il suo carattere ribelle. D'altra parte, a giustificare il proprio rigore, Federico aveva detto:

"La conferenza è fissata per le sei e facciamo appena in tempo." ed aveva aggiunto "Bianca conosce il posto e, se vuole, ci raggiungerà." Andrea che era rimasto con la voglia di quel caffè propose:

"Ti offro un caffè."

Ma Federico, che ormai era stato preso nel vortice ansioso della preoccupazione di ritardare aveva decisamente rifiutato:

"Faremmo tardi; se ci rimarrà del tempo lo prenderemo al bar del Circolo" e lo sollecitò a mettere in moto la macchina. Durante il percorso Andrea dovette sottostare a tutta una serie di critiche da parte di Federico il quale sosteneva che andava troppo lentamente e che di quel passo non sarebbero arrivati mai; gli disse che non sapeva guidare, che si era rimbecillito e come al solito approfittò dell'occasione per ricordargli che per loro la puntualità era una cosa sacra. Parlandone si agitava, si eccitava, alzava la voce, vivendo spasmodicamente quella che per lui era diventata ormai una vera e propria ossessione. Andrea lo ascoltava con calma; anche lui era convinto che la puntualità fosse indispensabile nei rapporti umani, ma non condivideva quelle drammatizzazioni spettacolari che Federico esibiva.

Quando arrivarono mancavano solo pochi minuti alle sei ma, come era da prevedersi, la sala delle conferenze era ancora completamente vuota; un inserviente, in livrea verde, parlava a se stesso da un microfono posato sulla lunga cattedra: "Uno...due...tre...quattro... Prova microfono. Prova microfono."

"Come vedi," aveva commentato Andrea "ci vorranno anni, forse secoli, a rendere la gente puntuale. Andiamo a prenderci questo benedetto caffè." Al bar dovettero attendere: "La macchina non è ancora a pressione" si era scusato il cameriere indossando la giacca bianca, e indicando i tavolini tutti intorno aveva aggiunto:

"Se vogliono sedersi, appena pronto glielo porterò io."

Federico intanto cominciava nuovamente ad innervosirsi in maniera evidente; era diventato tutto rosso e, come gli accadeva in questi casi, un muscolo aveva cominciato a saltellargli sulla guancia sinistra in un automatismo che non si arrendeva ai suoi tentativi di eliminarlo massaggiandosi il viso con una mano. Era una specie di crampo fastidioso che gli deformava il viso a scatti facendogli scivolare gli occhiali sulla punta del naso e mettendone in serio pericolo l'equilibrio.

Ad aggravare la situazione accadde che, dopo aver trascorso alcuni minuti seduti a quel tavolino, il cameriere gli si avvicinò per scusarsi nuovamente:

"Sono veramente spiacente" disse "siamo rimasti senza caffè; dovevano portarlo già dalle quattro, ma non ce lo hanno ancora consegnato. Gradiscono qualche altra cosa

"No, grazie" rispose subito Andrea, temendo che Federico potesse esplodere in uno di quegli atti violenti che ben conosceva e che finivano quasi sempre in ospedale per i suoi sfortunati interlocutori.

Rientrarono nel salone che andava lentamente riempiendosi e si sedettero in una delle prime file di poltrone. Federico guardò l'orologio e come in un rantolo disse:

"Manca un quarto alle sette! Siamo già con tre quarti d'ora di ritardo." Andrea annuì pieno di comprensione e si alzò in piedi perché intanto aveva visto Bianca che entrando si guardava intorno per cercarli. Le fece un cenno con la mano e, scalando di un posto, la fece sedere tra lui e Federico. Il suo ritardo non fu commentato; ormai la sala era gremita ed un brontolio di disapprovazione saliva in crescendo insieme a qualche applauso di impazienza.

Alle sette e mezza un signore in abito scuro salì i due scalini della pedana e dopo aver provato il microfono battendovi sopra un dito si schiarì la voce e disse:

"Signore e signori buona sera. E' con vero rammarico che devo informarvi che a causa di un ritardo dell'aereo col quale il professor Righini doveva arrivare nella nostra città siamo purtroppo costretti a rinviare a data da destinarsi la sua conferenza." Brontolio di commento. Ma il signore in abito scuro sembrò voler continuare e infatti disse: "Spero vorrete gradire come modesta sostituzione una mia breve conferenza. " Prolungato brusio e qualche applauso. Il signore in abito scuro si sedette compiaciuto; tirò fuori un grosso scartafaccio e lo poggiò sul piano della cattedra, avvicinò il microfono, tossì, e con voce stentorea disse:

"Vi parlerò di un tema che voglio sperare sia di vostro interesse." fece una pausa ad effetto e concluse : "La misura del tempo attraverso i secoli: da Roma al Rinascimento."

# 18-Una storia

Di notte la corsia dell'ospedale, con le luci attenuate e tutti quei letti in fila, aveva un aspetto irreale, ostile e minaccioso. L'odore pungente dei medicinali, appesantito dal respiro degli ammalati e dal tanfo che proveniva dalle latrine aperte, era irrespirabile.

In fondo a quell'oscurità, in uno degli ultimi letti, Andrea Morra moriva.

Intorno, in piedi, immobili come statue, i figli, più che guardarlo, erano attenti a quel suo affanno arrochito dai ritmi ora accelerati ora sospesi, a quei frammenti di suoni indistinti che gli uscivano dalle labbra inaridite e che potevano essere parole.

L'attesa di quella morte, prevista e ormai inevitabile, provocava in loro sentimenti confusi e diversi, dai quali affioravano memorie lontane, immagini della loro fanciullezza e come un riesame, critico e sofferto, dei loro rapporti col padre. Ciascuno per suo conto confrontava gli itinerari della propria vita con la vita di lui a coglierne più le rare simmetrie che le numerose divergenze, con quel tardivo e doloroso rimorso che la separazione imminente suscitava.

I momenti felici della loro vita non erano stati molti per quella litigiosità, ora sorda e silenziosa, ora violenta e gridata, che aveva sempre caratterizzato i rapporti dei loro genitori. Essi avevano addebitato al padre la responsabilità di quei contrasti, lo avevano giudicato eccessivamente severo ed ingiusto non tanto nei loro confronti quanto in quelli con la madre che consideravano la vittima di un matrimonio sbagliato.

Dal canto suo Andrea Morra aveva sofferto di quell'incomprensione, perché lui i suoi buoni motivi riteneva di averli, e quelli che i figli consideravano come suoi difetti altro non erano che la risultante di un incolmabile divario culturale, da sempre esistito, tra lui e sua moglie Lidia. Questa differenza era un fatto oggettivo ed a lui noto fin da quando si erano sposati; ma a quel tempo non gli sembrò che potesse avere un gran peso in una relazione fondata sull'amore reciproco.

In breve tempo però dovette accorgersi che Lidia non lo amava, e che il loro matrimonio era stato in qualche modo sollecitato e promosso dalla famiglia di lei a motivo di certe prospettive interessate. Lidia assunse così la veste della vittima sacrificale, ruolo che non tradì mai.

Rimase vittima, senza concedere nulla che andasse al di là di una passiva accettazione di quelli che essa riteneva fossero i doveri di una buona moglie ed Andrea capì che l'unico modo per evitare una separazione, consisteva nel sopportare di essere oggetto di azioni, compiute in base ad un principio etico, ma che nulla avevano dell'immediatezza e della creatività degli atti dell'amore. Ed erano passati gli anni, lunghi anni di incomprensione che talvolta si addolciva nella tolleranza, talaltra prorompeva nel contrasto violento. Lidia Mancini dal suo canto, aveva avuto un' infanzia difficile fatta di guerra e di fame, di una madre morta troppo presto, di un padre sempre senza lavoro, di troppi fratelli minori da curare. Si era inaridita nel sacrificio di una storia quotidiana che non aveva lasciato spazio per gli studi, per le letture, per i sogni. Adesso, come allora, quando la sua giornata finiva, ed era sempre notte inoltrata, cadeva in un sonno profondo dal quale usciva troppo presto e che non consentiva recuperi.

Quando nacque il primo figlio ci fu come una tregua; Lidia aveva trovato un oggetto di vero amore e concentrava su Stefano, così lo avevano chiamato, la pienezza dei suoi sentimenti ed Andrea era contento di vivere nella loro luce riflessa. Ora, in quel figlio, c'era un punto di convergenza, il vertice di un triangolo; e se Lidia accarezzava il bambino, lo baciava, lo coccolava, come fanno tutte le madri, ad Andrea sembrava che una piccola parte di quelle carezze, di quei baci, di quelle moine arrivasse fino a lui e se ne accontentava.

Poi le liti si riaccesero perché le loro diversita' di fondo si ripercuotevano anche sulle decisioni che di volta in volta era necessario prendere per l'educazione di quel figlio. In quei casi le opinioni di Andrea finivano sempre col prevalere perché gli strumenti della logica lui li maneggiava con sicurezza e Lidia no, e contro le argomentazioni che Andrea portava a favore delle sue tesi, lei si sentiva indifesa, incapace di reagire, e doveva malvolentieri sottostare.

"Tu hai sempre ragione." gli diceva, ma non era convinta e tentava invano di contrapporre quella che lei definiva ''l'intuizione delle madri'' alla dialettica stringata del marito.

Col tempo questo continuo arrendersi l'aveva resa ancora più vittima di quanto non si fosse sentita all'inizio dei loro rapporti e le aveva fatto perdere anche quel residuo di fiducia in sé stessa che nei primi tempi ancora conservava.

Anche quando erano nati Rosaria e Riccardo, concepiti anch'essi come Stefano, con quella disponibilità senza partecipazione e senza amore, frutto di un dovere da compiere, simili a tanti altri doveri, le liti si erano ripetute e in Lidia si era andato conformando il convincimento che i figli fossero solo suoi e il marito non aveva il diritto di far prevalere le sue opinioni sul modo di condurre la loro educazione.

Poi c'era stata la malattia di Andrea improvvisa e devastante, quella sua difficoltà a muoversi, quel suo chiudersi in se stesso ad assaporare la sua sofferenza nella solitudine di una stanza chiusa. Ora nel dormiveglia Andrea riviveva frammenti deformati della sua vita e gli sembrava di trovarsi in una barca senza remi in un mare oleoso appena rischiarato dalle luci lontane di un molo. Poi il vuoto notturno nelle piccole stazioni: inverno, freddo, nebbia. Gli sembrava di muoversi scivolando lungo binari lucidi,alla ricerca del significato di quelle inutili attese. Darsi pace, darsi pace doveva: rassegnarsi a trascorrere quelle ore, l'orecchio pronto, l'occhio attento, a indicare la nebbia alla ricerca di una luce, di un suono, di un segno. E quando il treno fosse arrivato il peso delle valige sarebbe diventato dolore e le ombre frettolose ignorandolo lo avrebbero travolto impedendogli di salire e il treno sarebbe ripartito senza di lui. Non era un ritorno il suo. Era solo un allontanamento un perdersi in un viaggio che si sarebbe ripetuto infinite volte alla ricerca di un luogo inesistente. Perché questa era la sua condanna, viaggiare senza scopo da una città a un'altra, da un albergo all'altro da un incontro a un altro, a tentare, nelle camere squallide e nei visi un riconoscimento un'identificazione impossibile. Le citta anonime, le piazze vuote, il chiarore dell'alba, le spiagge deserte sulle quali enormi gabbiani si avventano urlando, e forse quello è il loro modo di amarsi. Visi fioriscono intorno come fiori. Chi sei tu? E tu? I nomi si sono perduti vorresti ricordare e non puoi. Dove? Quando?

Maschere di cera che si sciolgono si deformano, si trasformano e vorresti fermarle ma le braccia non si tendono e le mani pesano come il piombo. Nella corsia,

I finestroni in alto, che l'alba aveva sbiancato, si accesero d'un tratto del rosa carico di un'aurora serena. I fantasmi della notte si dissolsero nella luce che cresceva ad illuminare le cose, dando ad ognuna la consistenza di una realtà squallida ma vera. Dal corridoio le voci degli infermieri, e il rumore tintinnante del carrello delle terapie, interruppero l'ansimare dei malati, ed Andrea ebbe come un sobbalzo improvviso, una istantanea lucidità. Aprì gli occhi e percorse con lo sguardo i visi intenti dei figli intorno al suo letto. Pensò, attraverso le lacrime che gli rigavano il volto, una carezza ed un ultimo bacio per ciascuno, poi, un attimo prima di morire, levò piano, lentamente, il capo dal cuscino a guardare più lontano, alla ricerca inutile di un viso, quello di Lidia, che non trovò.

*Arturo Moccia*

Trascritti a cura di

Franco Ruggieri

[fun.ruggieri@libero.it](mailto:fun.ruggieri@libero.it)

INDICE

01 Le stelle

02 Don Calogero

03 Frammenti (appunti per una sceneggiatura)

04 20 Donna Pera o della magia

05 24 Nataniele (*o* Il sesso degli angeli)

06 28 Socrate

07 Marisa

08 Carmela

09 Ritorno a casa

10 Assicurazione sulla vita

11 Il miracolo

12 Sala d’aspetto

13 Angela

14 Sebastiano ( o della saggezza)

15 Giornata del diavolo

16 Il contratto

17 La conferenza

18 Una storia